

giugno 2001

È giugno, il mese del sole.

Ad ampie falcate attraverso la città mentre una sottile pioggia m'inumidisce il viso. Da anni, ogni lunedì, mercoledì e venerdì ho l'abitudine di correre. Mi scarica.

L'omino rosso al semaforo mi costringe a fermarmi.

Mentre riprendo fiato, nel vuoto che ho davanti mi appare il volto di Achille, con i suoi capelli contornati di luce e di cielo, quando mi dice: "Se tutto quello che un essere umano ha vissuto può essere descritto a parole, allora non ha vissuto niente."

Ho trentatré anni, mi guadagno da vivere scrivendo storie e di colpo sento d'aver smarrito il bandolo della mia, d'aver centrato in pieno quella predizione. L'agnizione mi cade addosso come un secchio d'acqua gelata.

Quando l'omino verde appare, impiego qualche secondo prima di ricongiungermi al gregge. Non corro più, ora cammino. Ed è con il cuore che batte come un martello su un pezzo di stoffa che tengo a bada l'impulso d'andare a sbattere contro una ragazza bruna che proviene dalla sponda opposta, come se così potessi frantumare il guscio che mi separa da lei.

67

Ho appena raggiunto il marciapiede opposto, quando un cartellone che pubblicizza la mostra fotografica di una certa Maria Dharana cattura la mia attenzione. In basso a sinistra leggo che l'apertura si terrà stasera al Museo d'arte contemporanea. Ma è ciò che fa da sfondo al manifesto ad avermi letteralmente afferrato le budella: una foto in bianco e nero di una donna nuda sospesa in un liquido luminoso, i capelli dilatati dalla corrente del mare, le braccia protese verso sinistra e lungo il corpo, appena inclinato in avanti in una sorta d'abbraccio ambito color sangue, dipinte a mano queste parole: *Nei tuoi occhi vedrò l'inizio e la fine del tempo. Ci sarà il mare, ci sarà il fuoco e ci saremo noi.*

Il tenue riflesso del sole, da poco apparso oltre le nuvole, riflettendosi sul manifesto insieme alle morbide forme femminili rende la lettura di ogni singola parola una piccola conquista.

Scintille di un passato che brucia sulla pelle.

Giunto al termine, mentre un tram scivola lungo il binario alle mie spalle, sento l'intero mio corpo, già allertato dai nervi, vibrare insieme alla Terra. È un'impennata sanguigna, uno schiaffo del presente. L'intervallo di tempo che separa una data da un'altra è un mero sogno, poiché in me, in quel medesimo istante, sento essersi riaccesa la stessa fiamma, lo stesso innocente stupore, lo stesso prepotente desiderio di vivere e scoprire che caratterizzò i giorni della mia prima giovinezza. Gli stessi in cui conobbi quel vecchio. Lungo è il tempo, ma il vero avviene. Il respiro si è riallacciato all'invisibile tela e mentre il sangue, ritornato

di colpo a farsi caldo, penetra nel muscolo, il piede già raccoglie spinta.

Ci sono io nel corpo di quella donna. Ed è per me una chiamata alle armi. Ed è per me come se il tempo non fosse mai trascorso. Il tempo perduto della giovinezza, l'unico tempo in cui ogni aspirazione ricade nel regno del possibile.

Di nuovo.

Adesso.

Non più nella memoria.

Nel muscolo che ci tiene in vita.

agosto 1982

Salivamo sulla scogliera quando ho sentito Rossana chiamarmi. Mi sono girato e ho visto che si era fermata. Aveva il respiro affannato e gli occhi come un pavimento appena incerato.

A gambero, ho fatto tre passi indietro verso la roccia sulla quale si era accucciata. "Che ti prende? Perché ti sei fermata?"

Rossana ha tirato su col naso. "Mi prende che sono una scema. Se le succede qualcosa, mia madre mi ammazza."

Stretta a sé teneva Ketty, un simpatico esemplare di pechinese che mi guardava con gli occhi di un cerbiatto smarrito.

Gli stessi della sua padrona.

Ho provato a rassicurarla. "Vedrai che non le succederà niente. I maschi non attaccano mai le femmine."

"E tu come fai a saperlo?"

"L'ho sentito in un documentario alla tele."

Lei sembrava volerci credere. "Non è che dici così solo perché vuoi convincermi a venire con voi?"

"Lo sai che non lo farei mai."

"Dammi la tua parola d'onore, allora. Anzi, no, giuramelo."

<sup>12 13</sup>

Il cielo oltre il crinale si era fatto ardesia.

Vedevo i corpi di Teresa, Mirko e Ciro farsi sempre più piccoli e neri. C'eravamo quasi. La vedevo. Proprio sopra la mia testa. Avrei dato qualunque cosa pur di sedermi su quello spuntone di pietra e da lì provare a intercettare il movimento della Terra. Era il mio pallino. Su un libro di scuola avevo letto che, ruotando su se stessa, la Terra impiega un anno a fare un giro intorno al Sole, e da quel momento ogni tanto, stando fermo, provavo a coglierlo, quell'impercettibile movimento. E quale luogo migliore della scogliera per riuscirci? Era bellissima, il posto ideale. Certe volte dalla spiaggia m'incantavo a guardarla. Vista dal basso, allungandosi sul mare, sembrava un'enorme linguaccia fatta ai naviganti, uno sberleffo della natura a chi osava sfidarla.

*Che faccio?*

Una vocina mi suggeriva di non prendermi quella responsabilità, un'altra di fregarmene. Sapevo che non bisogna

mai giurare il falso. E Ketty lì, che continuava a fissarmi come un gladiatore sconfitto in attesa del verdetto del suo imperatore.

*Se torno tardi rischio pure di prenderle da papà.*

Alla fine ho preso un bel respiro e ho detto: “Te lo giuro.”

E subito dopo ho guardato di nuovo la scogliera.

Quell’agosto si era fatto desiderare meno del solito, a giugno e luglio c’erano stati i Mondiali di calcio e questo aveva reso meno dura l’attesa. Poi le vacanze erano finalmente arrivate e con loro la tanto desiderata libertà. Ed era proprio questo il bello di Baia Calò, che questo richiamo lo sentivi nell’aria, ti entrava nel sangue e fin dentro le ossa come un virus impossibile da debellare. Durante il giorno gli adulti se ne stavano in spiaggia ad arrostiti al sole o a chiacchierare tra loro al bar del lido, mentre noi ce ne andavamo in giro a scoprire nuovi posti. Eravamo piuttosto liberi rispetto all’inverno, ma qualche regola da rispettare l’avevamo comunque. Tre erano le fondamentali: farci vivi a pranzo e a cena (a cena non oltre le nove), rientrare a casa entro l’una di notte e l’ultima, quella che non dovevamo assolutamente trasgredire, avventurarci sulla scogliera. Il sentiero che portava su era ripido e se finivi di sotto ti sfracellavi.

Qualche settimana prima del nostro arrivo un ragazzo del paese era precipitato. Qualcuno sosteneva che si era suicidato, altri che era stato un incidente. C’era solo una strada che portava in cima, ma per arrivarci ci volevano l’auto o il motorino. E noi eravamo sprovvisti di entrambi. Ma io e Ketty, quella sera, non eravamo lì per la scogliera. Eravamo lì per l’altra attrazione proibita di Baia Calò: un’ex prostituta che tutti in paese chiamavano *la francese*. Si diceva che fosse bella da lasciare senza fiato. Anche se nessuno, a parte l’avvocato Todini, che le aveva venduto la casa ma era morto dopo l’atto, l’aveva mai vista in faccia. Se ne stava tutto il giorno rintanata in casa come una talpa nel suo buco. Questo la faceva fluttuare come un fantasma nell’immaginario collettivo, stimolando fantasie e maldicenze.

Qualche giorno prima Giulio, il bagnino del lido, parlando di lei si era espresso così: “Ha due labbra capaci di risucchiarti l’anima e di restituirla a Dio.”

Durante l’estate precedente, Mirko aveva più volte tentato di convincerci a stanarla, ma per via del divieto avevamo sempre evitato. Sempre, tranne quella sera. E dire che solo poche ore prima, mentre uscivo, mamma me l’aveva pure raccomandato di non avventurarmi sulla scogliera. Era la sua più grande paura, che potessi farmi male salendo lassù.

14 15

Ansioso com’ero di raggiungere gli altri, io neanche le avevo risposto. Del resto non potevo immaginarlo che era proprio lì che saremmo andati.

Come spesso accadeva dopo pranzo, quel pomeriggio c’eravamo incontrati sulla “spiaggia del vento”. Si trovava accanto alla spiaggia attrezzata del bar ristorante, dove i

nostri vecchi avevano in affitto l'ombrellone. Era la nostra base operativa. Da lì partivano di solito le nostre scorribande. Il primo ad arrivare ero stato io. All'epoca avevo qualche muscoletto qua e là, gli occhi blu scuro e un sacco di domande strane che mi gironzolavano per la testa.

Tipo: perché gli animali non ridono? Mi chiedevo proprio questo, quando alle mie spalle ho sentito ciabattare qualcuno. Mi sono girato e ho visto avvicinarsi Teresa.

Teresa Cirillo aveva tredici anni, l'erre moscia ed era appena strabica, per questo Mirko si divertiva spesso a prenderla in giro. Indicava qualcosa in lontananza, e quando lei tentava di metterla a fuoco la costringeva a girarsi da un'altra parte: "Ma no, non lì! Devi guardare là!". La metteva in croce, quella poveretta.

Neanche il tempo di scambiare due parole con lei che, con due buste di plastica piene d'acqua in mano, trotterellando come un rinoceronte, dal nulla è sbucato proprio lui, Mirko.

Mirko Zangardi aveva quattordici anni, gli occhi verde bottiglia e una forza incredibile. Una volta aveva piegato in due una spranga di ferro che né io né Ciro, anche assieme, eravamo riusciti a flettere di un millimetro. Era cicciottello, rosso di pelo e sputava sempre a terra. Era l'unico tra noi a essere già stato con una ragazza. Almeno così sosteneva lui. Il meschino si era appostato dietro uno scoglio, aspettando il momento propizio per entrare in azione. E a niente erano valsi le nostre braccia tese, gli sguardi pietosi e le preghiere. Non c'era stato verso di sottrarsi a quello schiaffo d'acqua gelida e plastica.

Mentre, inzuppati da capo a piedi, Teresa e io ci guardavamo senza sapere se arrabbiarci o ridere, è apparsa Rossana.

Rossana Pinto era la più piccola del gruppo. Aveva undici anni, i capelli nero corvino e due occhi celesti e grandi come quelli di Annie, l'amica di Candy Candy. Sul finire della precedente estate si era presa una cotta per Mirko, che però non osava dichiarare per paura d'essere presa in giro. Con lei c'eravamo messi a raccogliere conchiglie, per farne collane e braccialetti. Ne avevamo raccolto una quantità industriale quando, leccando un Lemonissimo, è infine apparso Ciro.

Ciro aveva la mia età. Aveva capelli e occhi castani e ogni tanto si metteva a dare mazzate all'aria, producendo strani suoni, *haeeeaah!* Bruce Lee era il suo mito. Il suo più grande difetto era l'alito. Mirko sosteneva che era stitico, per questo gli puzzava tanto. Quale che fosse la causa, se parlavi con lui a una distanza di trenta centimetri dovevi trattenere il respiro, altrimenti svenivi.

Vedendolo io, Mirko, Teresa e Rossana c'eravamo scambiati un rapido cenno d'intesa, avevamo mollate le buste, gli eravamo saltati al collo come tre predoni di montagna, l'avevamo immobilizzato e lanciato in acqua come si fa con i cadaveri dalle navi. Era una legge che ogni tanto applicavamo:

l'ultimo che arrivava in spiaggia finiva dritto in mare. Poi avevamo raggiunto a nuoto la barchetta di salvataggio, ormeggiata alla boa del lido, e da lì avevamo cominciato a tuffarci. Io, Mirko e Ciro c'eravamo anche sfilati i costumi per farli mulinare in aria, schiamazzando come anatre in uno stagno.

Alla fine, stanchi morti, c'eravamo stesi al sole. Ed è stato allora che Mirko, ruotando il palmo della mano destra verso il basso, ha tirato fuori il suo chiodo fisso e ha cominciato a martellarlo. "Andiamo a stanare la francese! Chi è d'accordo metta il dito qua sotto!"

Ciro e Teresa non gli avevano neanche dato il tempo di finire la frase che già avevano piantato i loro indici di adesione. Quei due lecchini facevano sempre quello che proponeva lui.

Rossana, però, aveva giustamente ricordato: "Non possiamo salire sulla scogliera. Abbiamo il divieto."

"Fanculo il divieto!", l'aveva liquidata Mirko. "Siamo grandi ormai! Mica possiamo farci fottere sempre da 'sto divieto!"

A me, come ho già detto, l'idea di salire sulla scogliera stuzzicava non poco. "E con il cane come si fa? Vi siete dimenticati che di guardia alla villa c'è quel maledetto schnauzer?"

L'estate precedente Aniello, il figlio del proprietario dell'emporio giù in paese, ci aveva informati che di guardia alla villa c'era un grosso schnauzer nero che non faceva avvicinare nessuno, neanche le mosche. Lo vedeva sempre legato a una catena quando andava a prelevare i soldi della spesa, che la francese gli lasciava sotto il tappetino della porta di casa.

"Già, c'è quel maledetto cagnaccio!", aveva esclamato Mirko. "Dovremmo trovare il modo per neutralizzarlo."

"Avveleniamolo con una polpetta al cianuro!", aveva buttato là Ciro. "Il doberman che viveva nell'appartamento sopra il mio scagazzava dappertutto e così l'hanno stecchito. È morto con la schiuma che gli usciva dalla bocca."

Mentre Rossana metteva su la stessa espressione che una volta avevo visto fare a mio padre dopo aver bevuto, scambiandolo per vino bianco, un bicchiere d'aceto, Teresa era saltata in piedi. "Sì, geniale, stendiamolo con una polpetta al *cianuro* quel *bastardo*!"

Mirko li aveva però rimessi con i piedi per terra. "Certo, e dove lo pigliamo il cianuro? Conoscete qualcuno che lo vende in paese?"

La discussione era degenerata sotto il vaglio di altre soluzioni, tutte altrettanto impossibili, finché Mirko non era stato colto dall'illuminazione, suggerendo di prelevare Ketty e di usarla come cavia per distrarre lo schnauzer.

Mollate le conchiglie sotto l'ombrellone di Teresa, c'eravamo diretti di corsa verso casa di Rossana, che si trovava

in una zona dove abitavamo quasi tutti, non lontano dalla spiaggia. C'eravamo trascinati sui gomiti e le ginocchia fin sotto il muretto che, insieme a un'inferriata verde, delimitava la casa. Il muro era basso ma sufficientemente alto per non essere visti. Da lì c'eravamo messi a osservare.

In bermuda e canottiera, spaparanzata su un'amaca legata a due limoni, c'era la signora Rachele Pinto. Aveva gli occhiali da sole sul naso e nella mano sinistra, pendente fuori dalla rete, una Merit 100's che sembrava essere stata abbandonata al suo destino. Il petto si gonfiava a ritmo cadenzato. Dormiva. Dalla cucina sentivamo armeggiare il padre di Rossana con pentole e tegami vari. Il ragioniere Pinto faceva quasi tutto lui in vacanza, dalla spesa alle pulizie. Aveva il mutandone della consorte in testa, come diceva

18 19

Mirko, quando gli andava di mettere su l'aria da bullo. Solo Ketty non si vedeva. Strano. La signora Rachele non se ne separava mai, come della fede che portava all'anulare. Ci guardavamo attorno, quando dall'erba è di colpo apparso un cespuglio di peli. Legata a uno dei limoni, sotto il sedere della signora Pinto, Ketty si è shakerata e si è poi di nuovo distesa sull'erba con il muso sulle zampette. Si sentiva solo il vento tra gli alberi e ogni tanto il rumore delle stoviglie che il ragioniere Pinto sistemava in cucina.

A porre il quesito fondamentale, con un filo di voce, ci aveva pensato Teresa. "E ova? Chi va a *pvendevla*?"

Un volontario non sarebbe mai saltato fuori. La madre di Rossana era più larga che alta ed era stata campionessa di lotta greco-romana. Soprattutto, amava la sua Ketty più di ogni altro essere vivente. Chiunque avesse beccato nell'atto di rapire la sua creatura, l'avrebbe fatto a pezzi. Avevamo tutti guardato Ciro. Era sempre lui a lanciarsi nelle operazioni più pericolose. Una volta, però, per scherzo aveva pisciato nel ferro da stiro della signora Pinto che, dopo aver torchiato la figlia, aveva preso Ciro a bastonate con il mattarello.

"Scordatevelo! Non esiste! Ho detto che non ci vado! No no e no!", sbraitava Ciro, mentre Mirko, per evitare che svegliasse la balena, era stato costretto a tappargli la bocca. Poi aveva guardato me con l'espressione di un lupo che ha appena messo all'angolo la pecorella.

La mia testa sembrava un tergicristallo impazzito. Avrei mille volte preferito lanciarmi da un aereo senza paracadute. Mirko aveva poi guardato Ketty. Era stato un po' a osservarla, infine, rassegnato, aveva esclamato: "E va bene, ci andrò io!" Si era tirato su e, rivolgendosi a me e Ciro, aveva aggiunto: "Voi due però siete due femminucce!"

Noi avevamo annuito con convinzione, preferendo quell'umiliazione ai rischi incalcolabili di una colluttazione con il bulldog. Intanto Mirko si era sollevato e, proprio quando stava per varcare il cancelletto d'ingresso, alzandosi in piedi Rossana l'aveva fermato dicendo con un filo di

voce: “Aspetta, ci vado io.”

Era senz’altro la soluzione migliore. Nel caso si fosse svegliata la madre, non le avrebbe detto niente. Con lei era anche più difficile che Ketty si mettesse ad abbaiare. Così, in silenzio, Rossana aveva varcato in punta di piedi il cancello d’ingresso e iniziato la manovra d’avvicinamento.

Le nostre teste spuntavano dal muretto come sagome di un poligono. Ogni due passi Rossana si girava verso di noi, che a gesti la incitavamo a proseguire. Vedendola, Ketty si era subito messa in piedi e aveva cominciato a scodinzolare. Se si fosse messa ad abbaiare, per noi sarebbe stata la fine. Allora, arricciando il naso, Rossana le aveva fatto segno di stare zitta e per fortuna lei aveva obbedito. Le aveva poi carezzato la testa, aveva sganciato il guinzaglio, l’aveva presa in braccio e, dopo aver lanciato un ultimo sguardo alla madre, era schizzata via come se la stessero inseguendo gli indiani. E tutti insieme eravamo volati via verso la scogliera.

(...)

24-39

Il sole stava tramontando. Se volevamo rientrare per cena e non far scattare l’allarme, dovevamo sbrigarci. Camminando a passo svelto e in fila indiana, con Mirko in testa, abbiamo superato un gruppo di querce alte come palazzi e ce la siamo trovata di fronte. La villa della francese. Era molto diversa da come me l’ero immaginata. Oltre al pianoterra aveva solo un altro livello. Sul davanti c’era un giardino pieno di vasi e piante. Il tetto, spiovente, era coperto da tegole. L’intonaco era mezzo caduto. Un’edera intrecciata a delle buganvillee si estendeva lungo tutta la facciata. La luce del tramonto le dava un aspetto tetro, simile a quello delle ville che si vedono nei film di paura, quando il protagonista s’introduce in giardino e tu, sapendo cosa l’attende, te ne stai lì a dirgli di non entrare.

Nei pressi del cancello d’ingresso, indice davanti al naso, Mirko ci ha fatto segno di tenerci bassi. Ci siamo tutti acquattati dietro un cespuglio d’agavi. Una rete metallica assicurata a dei pali piantati nella terra circondava l’intero giardino. I pipistrelli, a caccia d’insetti, tagliavano l’aria con le loro traiettorie impazzite. Solo una luce tenue, come emanata da ceri, filtrava dall’ultima stanza sulla sinistra al primo piano.

Mirko ha afferrato un ramo secco e l’ha scagliato oltre la recinzione, in direzione della casa. Abbiamo aspettato, ma non è apparso nessuno. Ne ha lanciato un secondo che per poco non finiva contro la porta. Siamo stati lì ad aspettare con il fiato sospeso, ma non si sono visti né lo schnauzer né la francese.

In un silenzio che prometteva guai Mirko ha bisbigliato:

“Io qua non vedo nessuno schnauzer. Mi sa che quel mentecatto di Aniello se l’è inventato.”

“E se sta in casa?”, ha obiettato sempre a bassa voce Teresa.

“*Magavi sta dovmento dentvo. Come facciamo a sapevlo?*”

*Giusto! Perché non ce ne torniamo a casa?*”

Mirko ha replicato: “Se stava dentro si sarebbe svegliato.

Gli schnauzer sono i migliori cani da guardia che esistono.”

“E da quando tu ne capisci di cani?”

“Da sempre, cocchina. Da bambino ho avuto per sette anni un husky. Sto così con i cani. E ho pure letto *Zanna Bianca*.”

Memore del documentario, Rossana mi fissava in attesa di un mio autorevole parere.

Ho detto: “Io pure so che gli schnauzer hanno un gran fiuto. Sentono un odore anche a cento metri.” Ed è bastato questo a convincerli che il cane non poteva essere altro che un’invenzione di Aniello, tesa a intimorirci.

Stando attento a non farsi vedere, Mirko si è portato sotto il cancello e ha fatto segno a Ciro di avvicinarsi.

Ciro l’ha raggiunto e gli ha chiesto con una lenza di voce. “Che vuoi fare?”

Mirko studiava il cancello. “Secondo te, pisciasotto? Voglio scavalcarlo!” Poi ha fatto cenno anche a me di avvicinarmi.

Quando li ho raggiunti, ci ha detto: “Fatemi uno scalino.”

Accovacciandoci, Ciro e io abbiamo incrociato le mani, formando una specie di pedana. Io sono andato in apnea. A quella distanza Ciro poteva essere letale. Una mano sulla mia

26 27

spalla e l’altra stretta all’inferriata, Mirko ha messo un piede sulle nostre mani. “Al mio tre mi spingete verso l’alto, okay?”

Abbiamo spinto con tutta la forza che avevamo. Dopo vari tentativi, Mirko è riuscito a mettere un piede sulla sbarra che attraversava la parte centrale del cancello. Faticava però a sollevarsi. Allora noi, da sotto, l’abbiamo spinto.

A quel punto abbiamo sentito la voce di Rossana: “Ehi, ma qui c’è un buco!”

Aggrappato al cancello come un parassita alle chiappe di un maiale, Mirko provava a focalizzarlo. “Dove?”

Rossana, che era accanto a un foro nella parte bassa della recinzione, gliel’ha indicato. “Qui! Ci passiamo!”

Mirko ha mollato la presa, franandoci addosso. Ho chiuso gli occhi, pensando d’essermi rotto le costole. Avevo un dolore atroce al petto e niente aria nei polmoni. Dopo che Mirko si è rimesso in piedi, intorno a me si è formato un capannello.

Teresa ha preso a schiaffeggiarmi. “*Mavco! Mavco*, mi senti?”

Respirando a fatica, li ho messi in attesa con un gesto della mano, mentre Mirko si fiondava a controllare se il buco era abbastanza grande: “Ci passiamo!”, ha esclamato ed è sgusciato dentro con la grazia di una ruspa.

“Te la senti di continuare?” mi ha chiesto Ciro.

Ci ho pensato, volevo dire di no, ma poi ho assentito.

Mirko era già in piedi dall’altra parte della rete. “Ehi,

ma la finite di cazzeggiare e v'infilate in quel buco? Dai, che non abbiamo molto tempo!"

Facendo attenzione a non graffiarci, a turno ci siamo infilati nel buco.

Nel giardino regnava una strana quiete. A fare da sonoro alla nostra avanzata c'erano solo il canto dei grilli e il rumore dei nostri passi che pestavano le foglie inaridite dal sole.

Ci siamo fermati dietro un cespuglio di ortensie, a venti metri dalla villa. Era l'ultimo baluardo che ci separava dalla porta d'ingresso. Il tratto successivo era scoperto.

"Adesso procediamo uno per volta," ha mormorato Mirko dalla testa del gruppo. "Fate esattamente quello che faccio io." Ed è partito a razzo, andandosi a spalmare come un gecko contro il muro accanto alla porta d'ingresso.

Uno per volta l'abbiamo raggiunto. Sopraggiungendo per ultimo, serrata la fila, ho mormorato: "Ragazzi, questa è violazione di domicilio, ne siete coscienti?"

Senza badare a me, Mirko ci ha spianato una mano, facendo segno con l'altra di fare silenzio. "Lo sentite anche voi?"

Ciro ha chiesto in un soffio: "Cosa?"

"Questo rumore. Come una specie di scroscio."

Abbiamo tutti drizzato meglio le orecchie. In effetti, dalla casa proveniva un suono simile a un rovescio d'acqua.

"Mi sa che la francese si sta facendo la doccia," ha dedotto Mirko con gli occhi che gli diventavano birichini.

"Sarà più facile entrare senza farci sentire."

Con un colpo di reni, Mirko si è staccato dal muro e, dopo alcuni rapidi passi, si è girato a guardare la casa. È stato qualche secondo in posa, come se qualcuno dovesse scattargli una foto, poi è tornato verso di noi zampettando.

"Il balcone al primo piano è aperto! Mi arrampico per la pluviale ed entro!"

Sempre a bassa voce, con una pupilla che guardava a destra e l'altra a sinistra, ha preso la parola Teresa. "Ma dov'è? Io non la vedo 'sta pluviale."

Senza prenderla in giro, Mirko l'ha afferrata per le spalle e ha puntato l'indice verso la parete della villa, disegnando una linea verticale nello spazio. "È lì, la vedi?"

28 29

Abbiamo faticato non poco a individuarla, sia perché ormai era quasi buio, sia perché in gran parte era coperta dalle foglie.

Mirko si sfregava le mani. "Vedrete, sarà un gioco da ragazzi entrare. E poi vengo giù ad aprirvi."

Detta così, poteva anche sembrare un'impresa facile. Per Zorro, non certo per uno con l'agilità di Mirko. Conoscendo le sue limitate doti ginniche e nutrendo un sentimento per lui, Rossana gli ha detto: "Secondo me non ce la fai. E poi quel tubo io lo vedo vecchio, non reggerà mai il tuo peso."

Mirko ha scosso il tubo per testarne la consistenza e,

sicuro del fatto suo, ha esclamato: “Cazzate, mi reggerà!”

Si è sputato sulle mani, le ha strofinate sui bermuda, le ha posate sulla pluviale e, con un balzo, ha infilato i piedi tra i rami delle buganvillee. Per i primi due metri della salita, nonostante gli scossoni, la pluviale sembrava reggerlo. Quando ormai era nei pressi del balcone, a circa tre metri d'altezza, tra il suono delle foglie e il canto dei grilli, si è però insinuato un rumore simile al cigolio di una vecchia porta arrugginita. Insospettiti, abbiamo tutti guardato Mirko.

Qualche altro strattone e l'abbiamo sentito di nuovo, lo scricchiolio, questa volta però molto più intenso. Cercavamo d'intuire cosa potesse averlo causato, quando la mezzaluna di metallo che ancorava il cilindro al muro e che stava sopra la testa di Mirko è schizzata via come un frisbee, disperdendosi tra le chiome dei pini. Un attimo dopo abbiamo sentito Mirko esclamare: “Merda!”

I nostri sguardi sono corsi su di lui, mentre Teresa d'istinto si staccava dal muro e gli chiedeva a bassa voce: “Ehi, ma che succede lassù?”

La risposta di Mirko è stata tanto laconica quanto poco rassicurante. “Mi sa che si sta allentando la giuntura che tiene insieme i tubi.”

“E che aspetti a *venive* giù? Dai, scendi, può *esseve pevicoloso!* *Mivko*, hai sentito che ho detto? Scendi! Ti *favai* male così!”

Nella foga della salita, Mirko se n'è infischiato delle suppliche, continuando ad arrampicarsi. Allora anch'io, Rossana e Ciro siamo usciti allo scoperto. Preoccupato, Ciro si è messo a dar man forte a Teresa: “Porca miseria, Mirko, hai sentito cosa ti ha detto Teresa? Dai, vieni giù! Rischi di romperti l'osso del collo così!”

Imperterrito, lui però continuava a salire. “Tranquilli, è tutto sotto controllo! Ci sono quasi, mancano solo pochi centim...”

Stava per agganciare la ringhiera del balcone, quando un rumore sordo, simile a un pezzo di legno spezzato in due da un colpo di karate, l'ha paralizzato e zittito. Scioltosi dal raccordo, il tubo aveva preso lentamente a piegarsi come un albero centenario segato alla base. Ed era logico, dannatamente logico che accadesse. Come poteva un tubo di quel diametro e per di più vecchio e malandato reggere quel peso?

Non poteva.

Ormai in orbita discendente, non sapendo cos'altro fare, Mirko ha preso a invocare, purtroppo non a bassa voce, colei che l'aveva messo al mondo: “Oh, mamma! Oh, mamma mia!”, mentre nel vano tentativo di riprendere quota mulinava le gambe come se sotto il sedere avesse il sellino di una bici.

Ciro e Teresa lo osservavano allibiti, Rossana addirittura con una mano sulla bocca, mentre io pregavo già.

*Santa Maria, Madre di Dio, fa' che non cada!*

Un attimo dopo, per evitare d'essere schiacciati, con la rapidità di quattro topi beccati a rubare in dispensa ci siamo tolti da sotto. Io mi sono portato verso destra, mentre

Ciro, Teresa e Rossana, con Ketty in braccio, sono andati

verso sinistra, cioè verso il cancello d'ingresso. Eravamo di spalle quando abbiamo sentito lo schianto. Ci siamo girati e precipitati a soccorrerlo, ma dopo pochi passi, diradatosi il polverone sollevatosi dopo l'impatto con il suolo, accanto al suo corpo inerte abbiamo visto una sagoma tanto nera quanto minacciosa. Come quando giocavamo a unduetrestella, ci siamo di colpo paralizzati.

*Lo schnauzer della francese!*

Occhi iniettati di sangue, denti bianchi e aguzzi come quelli di uno squalo, ringhiando come non avevo mai visto ringhiare un cane ci fissava alternativamente, come se stesse valutando chi di noi attaccare.

*Lo sapevo! Aniello non aveva detto una bugia!*

Nel vedere che lo sportellino di legno ricavato nella parte bassa della porta d'ingresso oscillava ancora, perdendo propulsione a ogni nuovo dondolio, ho sentito i testicoli farsi come biglie. Il cane aveva sul dorso dei residui biancastri. Schiuma. La francese, o chi diavolo abitava in quella casa, lo stava lavando, per questo non ci aveva sentiti.

A quel punto io, Teresa, Rossana e Ciro ci siamo scambiati uno sguardo privo di qualunque prospettiva futura. Ed è proprio vero che, in certe circostanze, se si vuole portare a casa la pelle, non si può far altro che...

“Via, scappiamo!” Ho sentito la mia voce urlare e neanche avevo finito che già correvo verso la scogliera.

Dopo pochi passi mi sono girato e ho visto che il cane ci studiava ancora, mentre anche Teresa, Ciro e Rossana correvano in direzione opposta alla mia, cioè verso il cancello. Lo so, lo so, è da vigliacchi lasciare a terra un amico senza peraltro sapere se è vivo o morto, ma che potevamo fare? Solo correre. Correre con tutta la forza che avevamo in corpo.

Sentendolo abbaiare mi sono rigirato e ho visto che il cane, come un missile telecomandato, a ogni mio piccolo spostamento cambiava anche lui traiettoria. Era così rapido che non sembrava neanche poggiare le zampe a terra. Scalciando via gli infradito, mi sono infilato in una folta macchia di pini e ho cominciato a dribblarli. Ci sarei di sicuro andato a sbattere contro, se non ci fosse stato il riflesso della luna a illuminarli appena. Intanto, mentre Ketty guaiva in lontananza, in me germogliava la speranza che lo schnauzer potesse essere attratto da lei e mettersi a inseguirla. L'idea non deve neanche averlo sfiorato, perché quando mi sono girato ho visto che continuava a guadagnare terreno. Così ho stretto i denti e ho spinto meglio con i piedi, come mi aveva insegnato il mio professore d'educazione fisica alle medie. Ormai prossimo alla paralisi, ho intravisto

la rete metallica che circondava la villa. La mia unica possibilità di salvezza era raggiungerla e scavalcarla.

*Dai che ci sei... Dai che ci sei quasi... Non mollare proprio adesso...*

*Dai, dai...*

A due metri dalla rete, ci sono balzato sopra e con un paio d'artigliate ho guadagnato la sommità. Portate su le gambe, stavo per lasciarmi cadere dall'altra parte quando lo schnauzer è saltato verso di me. Ogni muscolo, tendine e nervo era immobile. A un palmo dal mio naso, così vicino che per un attimo ho potuto specchiarmi nei suoi occhi e sentire il tepore del suo fiato, lo schnauzer ha serrato la mandibola per poi precipitare a terra, trascinato dalla forza di gravità.

32 33

Mentre il cane continuava ad abbaiare, il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sono lasciato scivolare dall'altra parte e mi sono incamminato verso la scogliera. Dopo diversi metri ho sentito il sangue tornare a farsi caldo, e per la prima volta in vita mia ho percepito che era il cuore a pomparlo, non più come qualcosa d'astratto, di estraneo a me, ma come qualcosa di vivo, che mi apparteneva e mi scivolava dentro come un dolce nettare. Poi le gambe hanno cominciato a tremare e nel mio corpo qualcosa si è spostato verso il basso. Non saprei dire cosa, ma aveva una consistenza. Erano le nove. Scendevo rapido per il sentiero che portava alla spiaggia di Punta Calo. Da lì sarei risalito e, raggiunto il punto il cui mi ero fermato con Rossana, sarei tornato a casa. Se fossi riuscito ad arrivare in una ventina di minuti, avrei limitato i danni.

Quando incontravo delle rocce più ripide, appoggiandomi sulle mani e sui piedi avanzavo come un ragno. La mia unica preoccupazione, oltre al casino che poteva scoppiare a casa, era che fine avesse fatto Mirko.

Ero quasi al termine della discesa, quando un improvviso bagliore ha illuminato la spiaggia.

*Un falò?*

Sono scivolato dietro alcuni cespugli che spuntavano dalle rocce. Non vedevo nessuno, solo le fiamme e il fumo salire.

*Chi può averlo acceso?*

La risacca del mare era un lenzuolo che scivola al contatto con la pelle.

Senza scoprirmi, mi sono spostato, fantasticando di cogliere in flagrante una coppia di fidanzati in cerca d'intimità.

*E se invece è un pazzo? Un maniaco che mi fa a pezzi e poi mi butta a mare...*

Stavo per lasciarmi prendere dai brutti pensieri, quando tra le fronde è finalmente apparsa una donna. No, una ragazza.

*Che ci fa una ragazza tutta sola a quest'ora in spiaggia?*

Ha dato fuoco ad altre due cataste di legna. La prima era circolare, la seconda quadrata e la terza a forma di mezzaluna.

Disposte a formare un triangolo. La ragazza, poi, si è seduta a gambe incrociate al centro dei tre fuochi e si è messa a osservarne uno. Volevo vederla in viso, così mi sono spostato un poco, mentre lei, restando seduta, si sfilava la camicetta di jeans e i bermuda. Li ha deposti sulla sabbia. Quindi è balzata in piedi e ha iniziato a muoversi, sollevando e abbassando gambe e braccia come se stesse partecipando a un rito tribale o a qualcosa del genere. Infine ha preso a far roteare le braccia nel senso opposto a quello del bacino, come una specie di danzatrice del ventre.

Non avevo mai visto una ragazza così bella. Magra, caviglie sottili, sedere alto, capelli ondulati, il suo corpo baluginava oltre le fiamme, seguendone l'andamento sinuoso, mentre le ombre proiettate sulla sabbia sembravano anime dannate in lotta tra loro.

Quando per un istante si è girata verso di me, lasciandomi appena intravedere il volto, un brivido si è arrampicato lungo la mia schiena. Calamitato da tanta bellezza, senza rendermene conto ero uscito allo scoperto, ma ora, dopo appena pochi passi, non riuscivo più a distinguere bene la sabbia, le rocce e la vegetazione intorno. Così mi sono fermato.

Più tentavo di mettere a fuoco la ragazza, più la visione periferica diminuiva, finché al suo posto ho visto una bolla di luce che galleggiava nell'aria, emettendo piccoli e

34 35

intermittenti lampi di bagliore fioco. Mi è mancato il respiro e ho dovuto più volte strizzare gli occhi per ritornare a vederla.

Intanto lei, ruotando su se stessa, come un serpente avvolto dalle fiamme scivolava in acqua, spegnendosi nell'oscurità del mare. Disorientato da quella visione, ho atteso per un po' che riemergesse. Niente. Allora ho superato i falò e, accostandomi alla riva, mi sono messo a cercarla con lo sguardo.

La luna, una monumentale perla rosicchiata dai tarli, si rifletteva sul mare nero come la pece, facendo apparire il manto scuro dell'acqua come sovrastato da lucciole. Con il crepitio del legno e la soffice risacca del mare nelle orecchie, sperando di vederla riemergere sono stato vari minuti a studiare il mare, ma lei non ne veniva fuori.

Era sparita. Ingoiata dal mare. Come in una magia.

*Via, via, via!*

Era veramente tardi adesso. Se non volevo finire in cronaca, scotennato da papà, dovevo trovare alla svelta una scusa valida.

Risalivo verso il punto dove mi ero fermato all'andata insieme a Rossana, con le mani e i piedi nudi sempre più arrossati, pensando a quale palla sfornare per i miei.

*Potrei dire che stavamo in pineta e ci siamo persi. Uhm, troppo banale... Che ci hanno sequestrato degli sconosciuti mentre giocavamo a bocce...*

No. Mamma sarebbe corsa a denunciare l'episodio ai carabinieri. Non mi veniva in mente niente. Poi ho pensato

che, se Mirko non era rientrato e non l'avevano già fatto gli altri, dovevo per forza andare ad avvertire i suoi. A quel punto, qualunque bugia sarebbe stata superflua. Questo incasinava tutto.

Nel punto in cui avevo ammirato dall'alto con Rossana la spiaggetta di Punta Calo, mi sono affacciato per vedere se per caso era riapparsa la ragazza del falò. Il fuoco ardeva ancora, e anche i vestiti erano ancora lì, ma lei non c'era. Pensando che solo una sirena avrebbe potuto resistere così a lungo in acqua, mi sono avviato giù per il sentiero percorso all'andata con Rossana.

Baia Calo a quel tempo era un piccolo borgo di pescatori. Ci vivevano in tutto duecento anime, che d'estate con i villeggianti potevano arrivare al massimo a trecento. Non c'erano alberghi, boutique alla moda, barche, niente bionde tette avvolte in colorati pareo e ingioiellate come alberi di Natale, nessuna discoteca. C'erano solo un pugno di vecchie case, una piazza, una chiesetta, un emporio che vendeva di tutto, la caserma dei carabinieri e un cimitero. Stop.

Tra noi, Mirko era l'unico ad abitare in paese. I genitori erano originari di Baia Calo e possedevano una casa in una stradina che sbucava proprio nella piazza principale. Stavo per imboccare il vicolo che dalla piazza portava a casa sua, quando una pallonata mi ha sfiorato la faccia, andandosi a schiantare contro la saracinesca dell'emporio.

Con un panino super farcito in mano, sghignazzando come un idiota, Mirko mi veniva incontro. "Ti sei cacato sotto, eh?"

Ero felice di vederlo, ma avevo ancora il cuore nella trachea.

"Ma sei idiota? Per poco non mi veniva un infarto!"

Lui ha recuperato il pallone e si è avvicinato. "Che ci fai da queste parti?"

"Stavo andando ad avvertire i tuoi. Ti credevo morto dopo quella caduta."

<sup>36 37</sup>

"Invece, come vedi, sono ancora vivo e vegeto." Sì è messo a sghignazzare. "Il vantaggio d'avere la ciccia."

"Gli altri?"

"Tutti salvi, tranne Ketty. È saltata dalle braccia di Rossana e ce la siamo persa. L'abbiamo anche cercata in giro, ma nisba."

"Cazzarola! E adesso?"

"Non lo so." Ha afferrato con la lingua un brandello di prosciutto come se fosse un insetto e l'ha ingoiato. "Tu invece come sei riuscito a salvarti? Quello schnauzer ti si era attaccato al culo."

"Te lo racconto domani. Ora scappo, altrimenti faccio la stessa fine di Rossana. Mio padre mi scuoiava."

Mi sono avviato di corsa verso casa. Poi mi sono fermato e gli ho gridato: "Che hai raccontato ai tuoi per il ritardo?"

"Che ci siamo persi Ketty e ci siamo messi a cercarla."

Tornando a casa ho pensato che era una buona idea. Anche casa mia era un vecchio rudere restaurato simile a quello di Rossana, solo con il giardino più grande. Sembrava una baita di montagna, più che una casa al mare.

Entrando in giardino, ho notato che era tutto spento.

D'estate i miei di rado andavano a letto prima delle undici.

Quindi erano usciti a cercarmi. Ho spinto la portafinestra e sono entrato in soggiorno. Un'altra cosa bella di Baia Calo era che si poteva dormire con le porte aperte, nessuno entrava mai a rubare. Ho acceso la luce e sono entrato in cucina. Era tirata a lucido. Sul tavolo c'era un biglietto. Mi sono avvicinato e l'ho afferrato.

*Sono le nove e dieci e non sei ancora tornato. Ceniamo al lido con gli Scognamiglio. Nel frigo c'è l'insalata di riso. Se ti azzardi a uscire di nuovo, le tue vacanze finiscono qua. Prima d'andare a letto lavati i denti.*

Grande! I miei non erano usciti a cercarmi! Ero così felice che per poco non ho cacciato un urlo. Il biglietto non era firmato, ma l'aveva scritto mamma. Papà non era tipo da fare minacce, passava direttamente alle mani.

Ho tirato fuori dal frigo l'insalata di riso, ho tagliato una fetta di pane, ho afferrato un cucchiaino e in cinque minuti ho spazzolato tutto. Deposto il piatto nell'acquaio, sono salito al piano di sopra. In bagno, ho acceso la luce e ho guardato la mia immagine nello specchio. Sembravo appena uscito da una mischia di rugby. Mi sono sfilato i vestiti, li ho lanciati nel cesto dei panni sporchi e ho fatto pipì. Ho lavato mani, faccia e piedi, infine, disinfettata la ferita che mi ero fatto sotto il ginocchio, sono andato in camera mia. Sulla parete della porta c'era un armadio, su quella opposta una finestra. A destra c'era una scrivania di ciliegio e a sinistra il mio letto. In testa ci avevo appeso il poster dei *Blues Brothers*. Avevo visto quel film due volte di fila. Il fatto che Jake ed Elwood fossero in missione per conto di Dio l'avevo trovato geniale, mi aveva messo una tale adrenalina addosso che avevo spaccato il mio porcellino e rubato dei soldi dalla borsa di mamma per comprare il trentatré giri.

Il mio primo disco.

Indossata una maglietta e delle mutande pulite, mi sono steso sul letto con le mani dietro la nuca. Insieme alla stanchezza, mi è precipitata addosso Ketty, il destino al quale l'avevamo esposta, le mazzate che avrebbe dato la madre a Rossana, il coraggio che ci sarebbe voluto l'indomani per guardarla in faccia, e poi la villa, la caduta di Mirko, lo schnauzer che m'inseguiva. Suoni e immagini si affastella<sup>38</sup>

<sup>39</sup>

vano con una tale velocità che non riuscivo a stargli dietro.

Mi sono toccato la fronte. Era calda. Il battito del cuore accelerato. Ho afferrato l'*Odisea* dal comodino e mi sono messo a leggere. L'epica era il motivo per cui mi ero iscritto al classico, per conoscere le gesta degli eroi che avevano conquistato il mondo. Nelle imprese di Ettore, Achille e

Agamennone sentivo qualcosa che parlava di me. Non sapevo dire in che modo, ma sentivo che era così. Il mio eroe preferito era Ulisse, perché era coraggioso e valoroso come Achille, ma in più era astuto, con quella mossa del cavallo li aveva stesi tutti. Il *pellacis* Ulisse, l'uomo dal multiforme ingegno. Per qualche minuto il diversivo ha funzionato, ma in mente ritornava sempre lo stesso guazzabuglio d'immagini, suoni, parole. Come in un frullatore impazzito, nella mia testa si era creato un vortice.

Ho deposto l'*Odissea* e mi sono seduto sul davanzale di pietra della finestra, ancora caldo. Una leggera brezza trasportava l'odore del mare. La luna era più alta di prima. La Terra aveva continuato a muoversi e anche quel giorno non ero riuscito a intercettarne il movimento.

*Chissà se un giorno ci riuscirò?*

Sulla sinistra, attraverso il salice, s'intravedevano le luci del paese e più su, scura e misteriosa, la scogliera. Non mi sembrava vero d'esserci salito. Non ero riuscito a sedermi sulla linguaccia di pietra, ma per una volta avevo fatto qualcosa di speciale. Come un eroe acheo, mi ero spinto alla conquista di un nuovo territorio. Mi è venuta sete. Non bevevo un sorso d'acqua da ore. Sono saltato giù dal davanzale e sono andato in bagno. Ho aperto il rubinetto e ho bevuto fino a scoppiare. Poi sono tornato in camera e mi sono ridisteso sul letto. L'acqua aveva diluito il turbinio d'immagini che intasavano la mia mente. Ho chiuso gli occhi e, come se stesse lì ad aspettarmi sotto le palpebre, è apparsa l'immagine della ragazza che ballava davanti al falò. *La ragazza del fuoco*, così l'avevo battezzata. Era veramente bella. Non ce n'era una che conoscevo che poteva paragonarsi a lei. Sentivo il cuore pulsare in armonia con quei suoi movimenti morbidi e sensuali. Stavo lì con lei in un modo che mi sembrava più reale di quello vero. È stato così, ascoltando il mio cuore, con l'immagine di quel corpo che danzava oltre la calda e discontinua luce del fuoco, che mi sono addormentato.

In sintonia con quel ritmo, con quella cadenza.